

IL PARADOSSO ITALIANO NELLA SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA: LA LEGGE MORATTI

Tempi, personalizzazione, professionalità
Pizzo Calabria, 3 maggio 2004

LA SCUOLA COME VALORE SOCIALE

Grazia Calcherutti, segreteria nazionale Legambiente Scuola e Formazione

Una premessa: perché Legambiente si deve occupare di scuola? Perché Legambiente è scesa in campo sulle politiche scolastiche? La risposta è che **“sulla riforma della scuola si gioca la qualità futura del Paese**. Attraverso le scelte che si operano per la scuola e nella scuola si comunica la scala di valori che la società si attribuisce, si comprende la direzione verso cui far evolvere il Paese, il tipo di società che si intende realizzare, il suo sviluppo economico, sociale, culturale. La scuola come vetrina di un futuro possibile.

Occuparsi di scuola rappresenta oggi il terreno concreto su cui portare l'impegno ambientalista. Per salvaguardare l'ambiente abbiamo bisogno che la scuola formi cittadini informati, partecipi, propositivi, capaci di scelte consapevoli, che abbiano competenze per imparare per tutto l'arco della vita dal momento che si cerca di spacciare, per nobilitarla, la precarietà del lavoro come flessibilità. Abbiamo bisogno di una cittadinanza attiva, di un Paese civile, colto e moderno e per questo serve una scuola pubblica di qualità come diritto per tutti. La riforma della scuola di questo governo è un vero e proprio progetto politico per cambiare la società... in direzione divaricante con quella che Legambiente auspica.

Continueremo perciò a occuparci di educazione ambientale ma anche di qualità del sistema formativo.

La società della conoscenza

Nel corso degli anni '90 si è fatto un gran parlare di società della conoscenza e la politica ha spesso adottato questo slogan come ispiratore delle riforme dei sistemi formativi.

Ma cosa si intende per **società della conoscenza**?

La conoscenza chi riguarda, chi coinvolge, chi sono i soggetti protagonisti? Tutti, i migliori, quelli avvantaggiati dall'origine familiare....; quale conoscenza, cosa si deve conoscere? Cultura di base, cultura specialistica, cultura della complessità ...; quando si deve apprendere, per quanto tempo, in quali periodi della vita? C'è un'età per apprendere, una per lavorare, una per aggiornarsi, o ci sono processi ricorsivi; dove si impara, in quali luoghi? è un fatto privato e individuale oppure personale ed insieme collettivo, lo si può fare ovunque o serve la scuola pubblica, quale il ruolo dei luoghi informali e del territorio..... perché conoscere, a cosa deve servire la conoscenza? a lavorare, a essere cittadini consapevoli, è finalizzata allo sviluppo economico, alla crescita e all'autonomia personale, alla qualità del vivere sociale ...?

Per noi le risposte valide sono solo quelle che vanno nella direzione di una società in cui la conoscenza è un **patrimonio sociale** a disposizione di tutti, un diritto di cittadinanza riconosciuto, è **opportunità** per tutte le persone di poter partecipare, con sufficiente grado di consapevolezza, alle trasformazioni del proprio mondo, che si presenta sempre più complesso.

La scuola italiana

Il sistema scolastico italiano, pur con incertezze ed esitazioni nelle scelte, ha tentato sin dal '62, con la scuola media unificata, la strada della progressiva riduzione dello

svantaggio sociale nell'accesso all'istruzione. Ma il passaggio da una scuola d'élite a una scuola democratica di massa è avvenuta senza che l'articolazione scolastica subisse cambiamenti significativi e di qualità, idonei al nuovo ruolo. La scuola, pur di massa, è rimasta una scuola selettiva e autoreferenziale. Ma il mondo che cambia entra prepotentemente nelle scuole e se queste non sono capaci di tenerne conto non possono fare decorosamente il proprio mestiere. Questo fattore diviene determinante in una società che cambia rapidamente. La scuola invece, incapace di tener conto delle modificazioni socio-culturali e antropologiche avvenute sia a livello locale che globale, ha finito per produrre dispersione troppo elevata e disaffezione dilagante sia tra i docenti che tra gli studenti. In forza anche di questo isolamento la scuola si è vista attribuire un ruolo sociale e un consenso sempre più scarsi e un riconoscimento economico sempre più basso (docenti mal pagati, finanziamenti esigui). A ciò si è accompagnata la "perdita di esclusività" della scuola quale luogo di conoscenza e formazione. Si è assistito ad un sempre più forte incremento di luoghi di apprendimento "non formali", fuori dalla scuola. Tutto ciò, oltre ai rapidi cambiamenti sociali, culturali e tecnologici intervenuti nella società contemporanea, ha creato quello stato di sofferenza e insicurezza della scuola, in cui è immersa ancora oggi e che ci fa dire con decisione: la scuola deve cambiare.

L'ondata delle riforme

La "pedagogia egualitaria" del centro sinistra, messa in campo con una strategia a mosaico, fatta di tanti interventi separati, si è mossa essenzialmente lungo tre direttrici: autonomia delle scuole all'interno di un quadro nazionale, spostando quindi il luogo delle decisioni; innalzamento del livello culturale per tutti (vedi l'obbligo scolastico ai 15 anni della L. 9/99 ora abolita); successo formativo per tutti e per ciascuno (vedi l'obbligo formativo ai 18 anni con la L. 144/99) passando dal diritto allo studio al diritto all'apprendimento.

Le azioni di riforma intraprese dall'attuale Governo, dopo i primi passi volti a sospendere e disdire quanto messo in campo dal precedente Governo di centro sinistra, hanno messo alcuni paletti decisivi: **libertà di apprendimento** che va dall'anticipo scolastico ai piani di studio personalizzati e al buono scuola, **doppio canale** con differenziazione precoce dei percorsi formativi già nel corso della scuola media, **disgregazione del sistema nazionale** nei nuovi poteri regionali, oltre alla negazione dell'autonomia delle scuole, mantenimento della separatezza tra scuola primaria e media, eliminazione del curriculum sostituito da nuovi programmi.

Le promesse

*"A Lisbona, nel 2000, il Consiglio d'Europa, riunito il 23 e 24 marzo di quell'anno, ha concordato sull'esigenza di «**creare le infrastrutture del sapere, promuovere l'innovazione e le riforme economiche e modernizzare i sistemi di previdenza sociale e di istruzione**». E' stata una decisione strategica. La sua più immediata conseguenza è che l'Europa intera deve predisporre il passaggio a una economia «basata sulla conoscenza»: si tratta, da una parte, di migliorare le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ma, dall'altra, di **investire sul sistema educativo per combattere l'esclusione sociale**".*

Questo è quanto scrive la Ministra Moratti agli insegnanti, per propagandare la riforma, nella presentazione dell'Agenda di "Una scuola per crescere". Quello che la Ministra non spiega è come si possano **"creare le infrastrutture del sapere"**, quando, in base agli atti concreti presi dal governo, si può con assoluta tranquillità dire che **"riformare"** per la Ministra vuol dire ridurre: ridurre finanziamenti e risorse (alla scuola pubblica), ridurre l'autonomia delle scuole creando dipendenza dal sistema politico, ridurre il tempo scuola

obbligatorio in tutti gli ordini di scuola, ridurre il numero di insegnanti, ridurre le sedi scolastiche, ridurre la durata della scuola obbligatoria, ridurre il numero di studenti che proseguono gli studi nella scuola, ridurre la dimensione collegiale degli insegnanti, ridurre la funzione educativa trasformandola in addestrativa. E **“investire”** significa investire nella scuola privata (aumento progressivo dei finanziamenti, bonus per le famiglie che vi iscrivono i figli...).

E ancora: il modello di scuola che si delinea con la riforma è un modello di scuola che non **“combatte l’esclusione sociale”**, piuttosto aumenta le disuguaglianze, rendendo definitive ed irrecuperabili le differenze sociali e culturali di partenza degli studenti. La riduzione drastica dell’orario, la personalizzazione dei percorsi, la scelta precoce del canale di studi, l’impermeabilità di fatto tra il canale liceale e quello della Formazione professionale non sono semplici correttivi, rispondono a una logica coerente che mira alla distruzione del sistema educativo pubblico e alla cancellazione del diritto all’istruzione uguale per tutti; sanciscono un’idea di società fondata sulla separatezza.

L’idea della scuola come luogo delle pari opportunità di crescita, di promozione o riscatto sociale viene sostituita da un modello di scuola che divide in base alle possibilità economiche, sociali, culturali, geografiche... La personalizzazione dei percorsi già alla scuola elementare, la divaricazione precoce proposta alle superiori tra intelletto e mani, compromettono l’unitarietà della formazione comune a tutti i cittadini, finalità fondamentale di un sistema educativo democratico. Non possono essere le prove dei vari progetti pilota per la valutazione degli apprendimenti il denominatore comune della formazione dei nostri ragazzi! Il principio di dare di più a chi ha di meno viene esattamente capovolto e alla scuola viene restituito di fatto il compito di consolidare, se non di aggravare, i divari sociali e culturali di partenza; la scuola come nuovo modo raffinato di selezione sociale!

La differenziazione precoce (a 14 anni, a 12 e mezzo per chi anticipa) dei percorsi formativi accentuata dalle attività opzionali “orientanti” fin dalla prima media) porta con sé il peso dei contesti sociali di provenienza dei ragazzi. La libertà di scelta è una “scelta condizionata”: avviene in una fase in cui non si è ancora attuato un sufficiente consolidamento della personalità e delle competenze necessarie. Anticipare di un anno quando ci sarebbe stato bisogno invece di posticipare a 16 anni induce a una scelta condizionata dai contesti familiari, sociali, culturali... Un precoce avviamento al lavoro porta con sé un futuro incerto. I saperi di tal tipo invecchiano in fretta, diventano presto obsoleti. E accanto ad una dispersione per necessità abbiamo una dispersione da benessere.

La legge 53/03 prevede la possibilità di passaggio reciproco tra il canale liceale e professionale. Ma quanto è veramente reciproco questo passaggio? Non ci si può nascondere che a 14 anni chi sceglie la formazione professionale è perché a scuola ha difficoltà e riesce quindi difficile pensare che i passaggi possano avvenire dalla formazione professionale ai licei: sarà più praticata la strada inversa. Non basta dichiarare la pari dignità dei due canali e la possibilità di passaggio da un canale all’altro come garanzia per la reversibilità delle scelte. **Il doppio canale non può essere la risposta all’insuccesso scolastico e ai problemi che la scuola non ha saputo affrontare.** Questa impostazione lascia mano libera a tendenze già presenti nel sistema di istruzione, che fino ad oggi non è certo riuscito a vincere la battaglia della perequazione sociale e culturale (dispersione al 30%). Ma le misure in atto e quelle proposte (e prefigurate dalla legge 53) non fanno che irrigidire ancor di più la funzione di selezione sociale da cui la scuola, nonostante le tante esperienze di qualità di segno contrario, non ha ancora saputo del tutto emanciparsi.

Occorre invece che la scuola pubblica, sin dalla scuola per l'infanzia, metta in campo tutte le strategie professionali (e finanziarie) perché le condizioni socio-culturali di partenza siano sempre meno influenti per il raggiungimento di saperi e di solide competenze di base che permettano di vivere da cittadini responsabili in una società complessa quale l'attuale.

Il disegno governativo procede su due piani, che rappresentano due facce della stessa medaglia: quello legislativo e quello finanziario. Quello **legislativo** (la riforma dell'esame di maturità, la legge 53, i decreti attuativi) disegna lo scenario culturale, ma insieme detta le condizioni organizzative che alleggeriscono la spesa pubblica per la scuola. Quello **finanziario** interviene direttamente sulla spesa, modificando drasticamente le condizioni operative (fino alla precarizzazione del rapporto di lavoro) e quindi il risultato formativo e culturale della scuola pubblica. In una parola, l'uno e l'altro si muovono sui due versanti di un crinale che prevede la **liquidazione** della scuola pubblica.

Si può, così con buona ragione, dire che gran parte del "disegno riformatore" del Governo Berlusconi nella scuola è già in avanzato stato di realizzazione grazie alle misure comprese nelle tre finanziarie fino ad oggi approvate. Non appare perciò contraddittorio che il piano programmatico 2004-08 per la riforma (8.320 milioni di euro) stanzi per il prossimo anno solo 90 milioni di euro, mentre proseguono a ritmo incalzante i tagli: sull'organizzazione del sistema e su quello della qualità del sistema formativo. Il primo decreto 59/04 ne è un'ulteriore conferma. Si taglia il tempo scuola, si chiude il tempo pieno e prolungato, si decapita l'unitarietà della scuola dell'obbligo, da cui conseguirà un consistente taglio di organici.

Il tutto mentre i soldi per le scuole paritarie si trovano. Se la legge sulla parità scolastica del 2000 prevedeva finanziamenti per 347 miliardi di lire (179 milioni di euro), per il terzo anno consecutivo si è abbondantemente superato tale valore (375.051.139, + 52,27%).

Il dossier "**Scuola pubblica: liquidazione di fine stagione**" del febbraio scorso, pur parlando di cifre aride, in realtà descrive nei dettagli una riforma in avanzato stato di realizzazione:

Tagli ai finanziamenti alla scuola pubblica (-30%) mentre aumenta il finanziamento alle private. Tagli per l'handicap, per l'integrazione alunni stranieri, per la dispersione scolastica, per l'obbligo scolastico e formativo, i tagli sono sui più deboli, si cerca di smantellare la "scuola sociale".

Tagli degli organici, chiusura dei rami secchi, i piccoli plessi, veri e propri presidi culturali ed identitari perché collocati in piccoli comuni dove la scuola è spesso l'unica agenzia culturale, l'unico animatore sociale territoriale, rappresentando un servizio fondamentale per il territorio. Siamo convinti che i piccoli comuni rappresentino una grande ricchezza e le scuole in essi collocate costituiscano un presidio culturale insostituibile. La loro chiusura o la chiusura di piccoli plessi in zone montane o in zone di pianura non densamente popolate porta a far riassorbire gli alunni in istituti più grandi. Conseguenza è l'aumento di mobilità degli alunni da comune a comune. Facile vedere, per chi lo voglia, gli effetti sul piano territoriale e sociale. Un servizio essenziale come la scuola sparirà, il tessuto di vita degli alunni si modificherà con spostamenti, inserimenti in nuovi contesti, ma anche aumenterà la tendenza ad inurbarsi per evitare il pendolarismo ai ragazzi, con il conseguente spopolamento di tanti piccoli comuni.

Meno scuole, meno classi, meno insegnanti, meno sostegno, meno risorse finanziarie per l'offerta formativa, fino al paradosso di annullare i finanziamenti per

l'informatica e le lingue, due delle famigerate tre "i" della campagna elettorale di Berlusconi. Con tutto ciò ben si sposa il "**meno tempo scuola**" previsto dal decreto 59/04.

Vorrei ritornare su un tema che ci sta particolarmente a cuore: le scuole dei piccoli comuni, comuni che sono più di 5.800 (il 72% dei comuni italiani).

In questi Comuni, che pure rappresentano un valore culturale, economico, antropologico, di grande rilievo per il futuro del nostro Paese, le scuole soffrono di difficoltà educative ed organizzative, vivono in condizioni di **isolamento** e spesso in strutture precarie, non riescono ad assicurare la continuità educativa (per il turn over dei docenti), la continuità organizzativa (per il turn over dei dirigenti e del personale ATA), la continuità temporale del servizio (per la minaccia di chiusura che si trascina di anno in anno), soffrono della mancanza di collegialità tra gli adulti e di un sistema di relazioni sufficientemente stimolante per gli studenti, subiscono la diffusa presenza di pluriclassi, che pone i docenti di fronte a problemi professionali del tutto particolari, intorno a cui non si sviluppa un confronto ed una riflessione adeguati, hanno difficoltà ad avviare percorsi di formazione che coinvolgano tutta la struttura.

Sono scuole "deboli", perché i problemi delle scuole piccole sono problemi di poche persone, eppure rappresentano la principale, se non l'unica, risorsa culturale del posto, sono quasi sempre l'unico luogo di aggregazione, a cui si chiede di soddisfare tutti i bisogni di socialità dei bambini e degli adolescenti (feste comprese). Catalogarle semplicemente come scuole sottodimensionate, come è stato fatto in questi anni, non ha senso, anche perché l'unica cosa che si può fare con le scuole "sottodimensionate" è tagliarle. Vanno piuttosto riconosciute come "**scuole a rischio**", che hanno bisogno di particolari regimi e risorse, per facilitare la sperimentazione di modelli organizzativi originali, anche attraverso l'uso delle tecnologie didattiche, e per superare l'isolamento, attraverso la costituzione di reti, supportate da centri territoriali come strutture di facilitazione e di sostegno alla formazione e alla sperimentazione, ed attraverso l'avvio di programmi di gemellaggio con scuole delle città, per scambi e confronto di esperienze a distanza.

Noi siamo convinti che il patrimonio culturale, sociale, artistico, paesaggistico dei Piccoli Comuni rappresenti una ricchezza per tutto il Paese, la qualità delle istituzioni scolastiche è la condizione perché quel patrimonio sia salvaguardato e messo a disposizione di tutti.

Le linee di azione di Legambiente

Disegno di Legge 1942 approvato alla Camera il 21/01/2003 (Legge Realacci-Bocchino).
Misure per il sostegno e la valorizzazione dei comuni con popolazione pari o inferiore a 5000 abitanti.

Art 4.1 : Per garantire finalità di sviluppo sostenibile e un equilibrato governo del territorio, lo Stato, le regioni, le province, le unioni di comuni, le comunità montane e gli enti parco, per quanto di rispettiva competenza, assicurano, nei piccoli comuni, l'efficienza e la qualità dei servizi essenziali, con particolare riferimento all'ambiente, alla protezione civile, all'istruzione, alla sanità, ai servizi socio-assistenziali, ai trasporti e ai servizi postali.

Art 4.2: Ai fini di cui al comma 1, presso i piccoli comuni possono essere istituiti centri multifunzionali nei quali concentrare una pluralità di servizi quali i servizi ambientali, energetici, scolastici, postali, artigianali, turistici, di comunicazione, di volontariato e di associazionismo culturale, commerciali e di sicurezza

La scuola adotta un comune

E' il progetto di Legambiente rivolto alle Amministrazioni e alle scuole dei piccoli comuni. Esso si inserisce coerentemente nel contesto più ampio della campagna Piccola grande

Italia, promossa dall'associazione, in seguito all'approvazione alla Camera dei Deputati della legge Realacci-Bocchino sulla valorizzazione dei piccoli comuni.

Per attirare l'attenzione del Paese intorno a queste importanti realtà Legambiente promuove "La scuola adotta un comune". Il progetto vuole portare i bambini e i ragazzi che vivono nelle grandi città in contatto con la varietà e la diversità delle numerose realtà territoriali del nostro Paese, coinvolgendo le famiglie nella scoperta delle opportunità che i piccoli centri offrono e, nello stesso tempo, vuole facilitare il superamento dell'isolamento che vivono i giovani dei piccoli comuni. Il progetto prevede tre tipi di azione: la realizzazione di **gemellaggi a distanza** tra classi di piccoli comuni e classi di città, l'adesione al progetto **Tesori d'Italia** per le classi del comune per la realizzazione di percorsi educativi sulla valorizzazione dei tesori del proprio territorio, l'organizzazione di **soggiorni educativi nei piccoli** comuni per le classi di città sia durante l'anno scolastico come viaggi di istruzione, sia nel periodo estivo con la famiglia.

Infine un'ultima preoccupazione.

Scuola e federalismo / 20 scuole per 20 regioni

L'autonomia conferita dalla L. 59/97 ha profondamente ridisegnato il modello di gestione e organizzazione della scuola italiana, passando da un modello centralistico-burocratico ad uno "federalista" a responsabilità decentrata e diffusa. La Legge costituzionale 3/2001 di modifica del Titolo V della Costituzione ha riconosciuto le scuole autonome ed ha spostato alcuni ambiti decisionali verso la scala regionale, lasciando allo Stato legislazione esclusiva sulle norme generali sull'istruzione. Ma la spinta ad una più ampia devoluzione messa in campo da questo governo che intende affidare alle Regioni competenza legislativa esclusiva su organizzazione scolastica, gestione degli istituti e definizione della parte dei programmi scolastici e formativi della quota regionale prevista dalla L. 53/03, comporta una radicale trasformazione della scuola italiana. Si prospetta una riduzione di opportunità legate al diverso sviluppo regionale, una **frammentazione** del sistema di tutela del diritto dei cittadini all'istruzione e il rischio che la scuola sia al servizio delle diverse politiche regionali.

Vanno garantiti invece i diritti e i livelli comuni di formazione per tutti i cittadini, compensando gli squilibri territoriali e consolidando un "**federalismo solidale**". E la curvatura dei programmi di studio in chiave regionalistica corre il rischio di favorire appartenenze ed identità chiuse che contrastano fortemente con le esigenze di dialogo e confronto proprie di una società complessa quale è quella contemporanea, mettendo in crisi il concetto stesso di identità culturale nazionale.

Per evitare fughe in avanti regionalistiche e conflitti di competenze sarà necessario definire quanto prima quali siano "le norme generali sull'istruzione" di competenza dello Stato, quelle norme cioè che tengono l'unità e l'identità del sistema, garantendo i diritti di cittadinanza per tutti. Non si potrà prescindere dagli ordinamenti, dagli standard di apprendimento, di verifica e di valutazione, dalla professionalità docente: formazione, reclutamento, stato giuridico...

Insomma, si profila all'orizzonte una scuola pubblica ridotta al minimo.

Il **diritto alla conoscenza** deve diventare un diritto universale di cittadinanza, un'istruzione di qualità per tutti è condizione irrinunciabile per costruire un mondo equo, solidale, sostenibile. La difesa ed il rilancio della scuola pubblica sono cruciali per il Paese e per la democrazia. **La scuola pubblica deve continuare ad essere un valore sociale.**

Spesso dico a me stessa (ora anche a noi tutti): **cerca di realizzare il sogno altrimenti dovrai farti piacere ciò che hai**. Quello che finora abbiamo da questo governo e quello che sta avanzando non ci piace. Per questo c'è bisogno, da parte nostra, di non lasciare sole le scuole e gli insegnanti, difendere gli alunni e le famiglie dalle false promesse del Ministro, occorre dare voce e sostenere la protesta contro questa riforma, contro questo governo e la sua politica di arroganza ed esclusione, che richiama il rispetto della legalità solo per il proprio tornaconto (per applicare la L. 53/03 o il decreto 59/04) ma è il governo che approva il condono fiscale e il condono edilizio.

Se i movimenti che si sono creati per la difesa della scuola pubblica, a difesa del tempo pieno e prolungato sono scesi in piazza più e più volte dando visibilità e vigore a genitori, studenti, associazioni, partiti, sindacati, sta emergendo un altro movimento, mediaticamente meno visibile ma altrettanto forte: è quello degli insegnanti che lavorano sul campo e che, come **collegi docenti**, sono chiamati all'assunzione di responsabilità, discutono, si confrontano, decidono. Sono così approvate (e si stanno approvando in questo scorcio di anno scolastico) tante e tante **delibere** che rifiutano la Legge 53/03, il decreto 59/04, la figura del docente tutor, che negano la propria disponibilità a operare secondo le direttive della riforma, che riaffermano il diritto ad adottare, in virtù dell'autonomia scolastica, propri modelli organizzativi...

Per tutto questo, per la scuola (e la società) che vogliamo il 15 maggio dobbiamo essere ancora una volta in piazza!